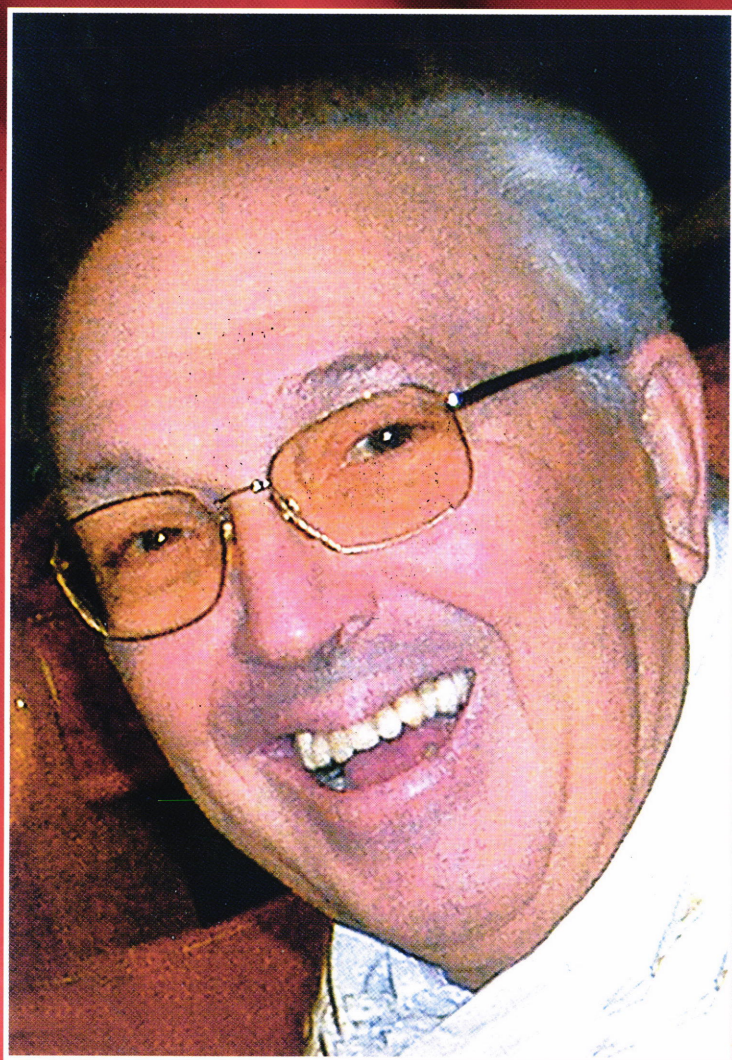




Don Nini Scucces

Salesiano Sacerdote

* Modica (RG), 19 gennaio 1938
+ Viagrande (CT), 21 giugno 2007

RAVE PARTY

La droga uccide

«Chiamateci pure nomadi dello sballo. Ci muoviamo dalla spiaggia all'hangar come un'onda di ratti che strisciano lungo i muri. Che cambiano ogni ora l'appuntamento. Sempre col terrore di essere beccati dalla pula. Ci prendono oppure li imburriamo? E come entrare dentro la gabbia del leone sperando di trovarci il paradiso con Kate Moss vestita da Eva. Però sai che la fiera è sempre nei pressi, e che può tornare da un momento all'altro per sbranarti. Il rave diventa una pera psicologica, ma alla fine si rivela sempre una bugia sordida. Quello che ti promette prima il falco (così si chiama l'organizzatore) è sballo, alcol e musica più forte della velocità del sole. Insomma tu credi di viverti una notte di "bella raffa" (cioè di libertà assoluta) e invece quei tuoni musicali battono il ritmo del tuo prossimo funerale.

«La prima ora è trascinate. Sono note di piacere che ti entrano nelle vene. Poi cominci ad assetare il tuo corpo, a perdere liquidi e allo-

ra devi concimare la tua fatica. Si comincia con l'alcol. Uno, due, tre bicchieri. Poi non li conti più. Entri in orbita e se reggi rum e vodka duri anche 6 o 7 ore. Poi schianti e devi fermarti. Quelli che tirano mattina, invece, sono tutti pompanti di cocaina mista a qualunque schifo. Li vedi subito: dalle tasche e dagli zaini tirano fuori perfino i sacchetti per vomitare. Svuotano lo stomaco e ricominciano. Il rave come un volo di libertà? Il rave è un sabba dove il giorno si fonde nella notte, dove la bellezza della giovinezza si perde dentro la dannazione della droga. Perché ci torni e ci ritorni? Perché alla fine è una sfida tra me e quel mostro sonoro. Perché tanti di loro vengono annientati dentro le sue spire e invece io lo frego sempre. Ogni volta mi dico: questa è l'ultima. Ma poi lui mi risucchia dentro al suo ritmo. L'immersione dentro quella caverna oscura è una partita di poker dove la posta in gioco è la tua pelle. Niente di più eccitante. Nulla di più fesso»*.

* STEFANO, 20 anni, primo anno di economia, in "Panorama", 3 settembre 2009, p. 66.

li, 8 dicembre 2009
Solennità di Maria Immacolata
Anniversario dell'inizio dell'Oratorio salesiano

Carissimi,

sono trascorsi più di due anni da quando il Signore mi ha chiamato a sé e giacché nessuno si è sentito di redigere la mia lettera mortuaria (che brutto aggettivo, ma è solo per intenderci: cfr. *Regolamenti SDB*, 177), ho deciso di scriverla io. È questa l'ultima intemperanza che mi permetto. So che in passato qualche confratello anziano, per timore che non lo facessero gli altri o non lo facessero a dovere, si era impegnato a stilare personalmente la lettera necrologica ed ogni anno che passava, si dava da fare perfino per aggiornarla. Per quanto mi riguarda, non avevo mai tempo per questo e altre cose del genere. Come ben sapete, riuscivo a fatica a portare avanti quanto progettavo per i giovani che il Signore mi aveva fatto incontrare. Essi avevano avuto di meno dalla vita e sentivo fortemente che meritassero molto di più. Non potevo permettermi il lusso di scrivere prima, quanto altri avrebbero dovuto fare dopo la mia dipartita. Adesso che ho tutto il tempo a disposizione (è l'“eternità”), mi sono deciso a rompere... il ghiaccio e darvi mie notizie.

Effettivamente, da quassù le cose si osservano in modo diverso e mi rendo conto (ma in qualche modo lo intuivo anche quando ero tra voi fisicamente) che sono stato un personaggio

scomodo. Diversi di voi si sentivano provocati da quanto dicevo, da quello che facevo e, fondamentalmente, da ciò che ero sempre più diventato: un salesiano *sui generis* e forse anche *sui iuris*. Sono stato dentro o fuori? La vita che ho vissuto in Congregazione a livello legale o formale, l'ho vissuta "dentro" la struttura, anche obbedendo meravigliandomi di me stesso e facendo stupire per la generosità i miei superiori... Ma come spirito, atteggiamenti, scelte di vita e con la vita, nel profondo dell'animo, sono stato sempre "fuori" da ogni schema, fuori da ogni tipo di formalismo ossequente, fuori da ogni sistema, fuori da ogni logica "preconvenzionata". Sono stato "dentro" e "fuori", mai stagnante e fossile, sempre in movimento verso l'essenziale e ciò che è autentico e originale.

Ho sempre amato Dio, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, la Congregazione salesiana e i giovani, e nessuno ha potuto rapire questi sentimenti forti dal mio cuore, anche quando aveva accusato aritmia e malesseri. Anzi, negli ultimi anni della mia vita, essi erano diventati più acuti e irresistibili.

Un ricordo, uno su tutti, vorrei che rimanesse di me: la passione per i giovani per cui ho dato il mio cuore, fin all'ultimo battito, fino all'ultimo respiro, fino all'estremo. Questo è ciò che resta ed è tutto ciò che ho presentato al termine della mia esistenza al mio Dio, insieme ai miei limiti, alle mie fragilità e ai miei peccati. Egli mi ha accolto in un grande abbraccio e poco conta che l'onore delle armi mi è stato concesso solo parzialmente: Dio è più grande del nostro cuore, dei dettami regolamentari e di tutti i convenevoli.

Permettetemi di rubarvi qualche minuto per parlarvi di me, o meglio per esprimervi quanto il Signore ha compiuto nella mia vita liberandola da tante scorie e rendendola un dono per gli altri, in modo speciale per i più poveri. Vi parlo, cuore a cuore, dell'unica mia passione nei suoi molteplici aspetti.

Ho amato la vita, Don Bosco, tutti i giovani, specialmente quelli più bisognosi, e per tutti e in tutti, ho amato Dio. Con un'espressione presa in prestito da Sant'Agostino vi posso assi-

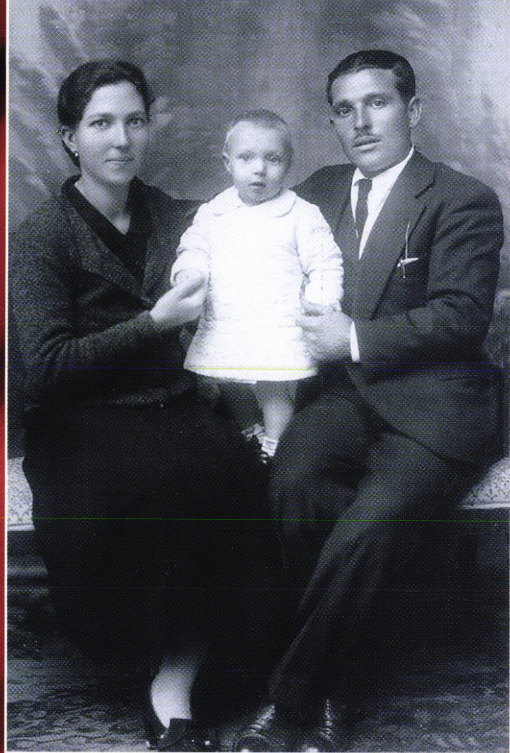
curare: “Datemi una persona capace di amare ed egli comprenderà quanto sto per dirvi”.

1. La passione per la vita

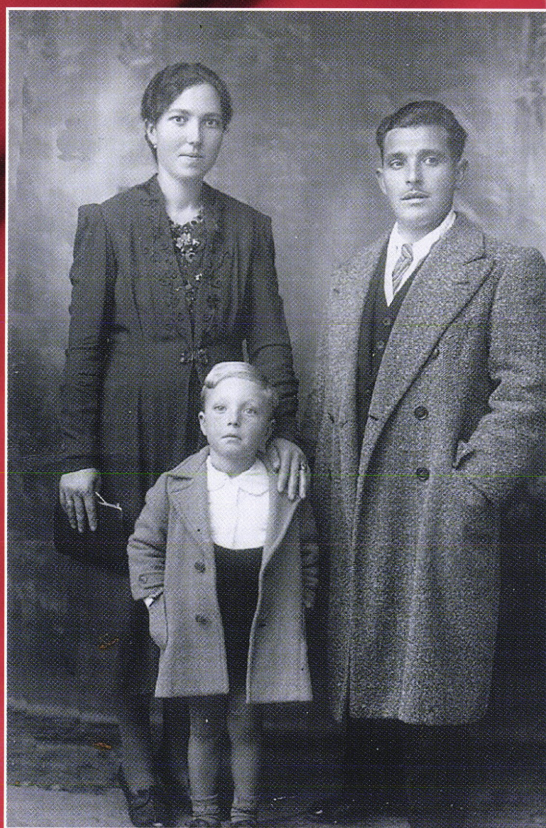
Sono nato in una terra piena di vita, Modica, antica contea normanna, città della Sicilia ricca di storia, di arte barocca e di cultura, abitata da gente accogliente e intraprendente, venuta alla ribalta delle ultime cronache per le riprese del serial televisivo del *Commissario Montalbano* e per la sagra del cioccolato, l'*Eurochocolate*.

Il 19 gennaio 1938 venni alla luce. Papà Carmelo e mamma Giorgina collaborarono con Dio nel darmi la vita, un dono inestimabile di cui non finisco di ringraziarli. In pieno periodo bellico, in un conflitto immane quale fu la seconda guerra mondiale, Dio «che stronca le guerre e si chiama Signore» seminava nei cuori delle persone semplici la pace, la fiducia, il rispetto per la vita. Tempo triste e mortificato quello della guerra: papà sempre fuori o per lavoro o perché richiamato nell'esercito (svolse per circa otto anni il servizio militare), mamma sempre viva e pronta (s'industriava in tutti i modi per tenere su la famiglia). Imparai ben presto che, nonostante tutto, l'esistenza va vissuta in pienezza, non va sciupata ma spesa interamente per gli altri. Fu questo il messaggio educativo fondamentale che, come l'aria che si respira, appresi dai miei genitori insieme ai miei fratelli Peppino, i gemelli Giorgino e Giovanna, la quale più tardi avrebbe condiviso con me la vocazione salesiana come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Gli anni della mia infanzia e della fanciullezza, in famiglia e a scuola, furono segnati dalla normalità. Nulla di straordinario. Mi piaceva correre, giocare, scorazzare; amavo la vita all'aperto e la campagna, mi piaceva lo sport. Avevo tanti amici: essi mi cercavano e anch'io andavo alla loro ricerca. Dovevo esercitare una certa simpatia; l'allegria e il sorriso non mi venivano mai a



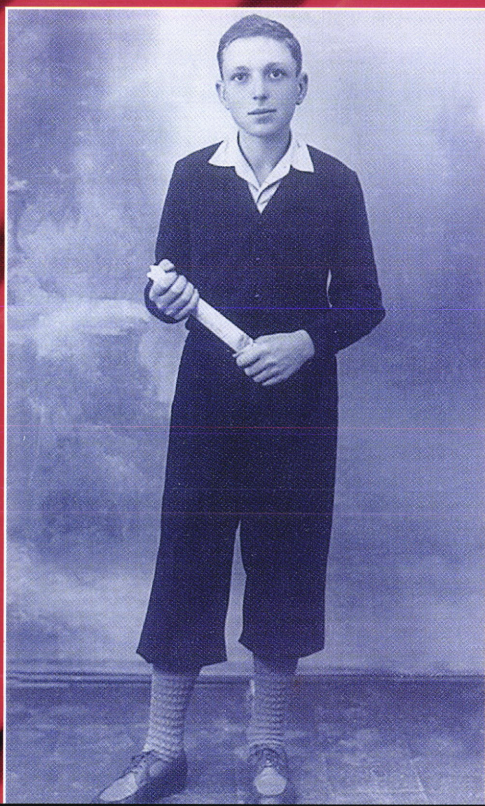
Nini con papà e mamma ad appena un anno



Nini con papà e mamma all'età di 4 anni



Papà, mamma e figli



Nini
adolescente

mancare, nonostante tutto. Educato ai valori umani e cristiani, mi domandavo come avrei potuto spendere la mia vita e come avrei potuto mettere a frutto i doni di natura e di grazia che il Signore mi aveva dato. Un ambiente particolare mi fu di aiuto e mi conquistò: l'oratorio salesiano, a pochi metri di distanza da casa mia. Tanti ragazzi e giovani erano attratti dalle attività che ivi si organizzavano, dai giochi ai giri al passovolante, ma in me sentivo un fascino diverso e più profondo, tutto particolare: il Signore della vita mi chiedeva qualcosa di più degli altri miei amici e coetanei, mi domandava semplicemente "tutto": di seguire Don Bosco e di dare la mia vita per i giovani, per sempre. Conobbi proprio in quegli anni Don Francesco Ruta (chiamato familiarmente "Ciccinu"), ancora studente di teologia, non ancora prete, il quale m'invitò esplicitamente a farmi salesiano come lui. Unica difficoltà: quella finanziaria. Ci avrebbero pensato mio nonno e "Don Sariddu", papà di Don Francesco. All'aspirantato di Pedara non c'erano posti ed io rimasi al mio paese, un altro anno, per frequentare, alla "Cannizzara", la Scuola professionale di tipo agrario. Fu un'esperienza negativa in quasi tutti i sensi.

Così compiuti 12 anni, nel 1952, dopo averci riflettuto abbastanza per la mia tenera età, dissi alla mia famiglia con lo spirito di decisione di uno grande: "Basta! Me ne vado a Pedara! Voglio farmi salesiano!". I miei rimasero sorpresi della perentorietà, ma non si opposero. Da quel momento, la mia passione per la vita divenne passione per Don Bosco. Siccome a Pedara non c'erano posti, insieme ad altri settanta aspiranti fummo ospitati a S. Gregorio di Catania. Ricordo che fu mio papà ad accompagnarmi.

2. La passione per Don Bosco e per l'Oratorio

A San Gregorio di Catania dal 15 agosto del 1954 al 16 agosto del 1955 feci il noviziato, sotto la guida del direttore Don Girolamo Giardina e del maestro Don Giacomo Manente. I com-

pagni eravamo in tutto quaranta. Al termine di quell'anno, promisi di essere obbediente, povero e casto, entrando a far parte dei Salesiani di Don Bosco. Dal 1955 al 1958 ultimai i miei studi classici a S. Gregorio cui seguirono due anni di tirocinio a Pedara fino al 1961. Né nel lavoro, né tra i giovani, né tra i compagni di tirocinio ci furono difficoltà. Una particolare esperienza è stata la sintonia che s'instaurò tra noi giovani confratelli: Pino Frattallone, Saro Salerno e Pippo Aiello.

Dopo l'esperienza pratica del tirocinio, trascorsi quattro anni di studi teologici a Messina S. Tommaso, con l'impegno pastorale di fine settimana a Camaro. In questo luogo di periferia, incontrai gente povera che viveva in baracche: molti i giovani, tanti i bambini. Fu questa la prima esperienza "veramente umana" che mi avvicinò alla vera gente. Domenica e feste, dalle ore 8 alle 22, ero interamente preso da quella gente povera, ma molto aperta. Fatti, problemi, persone, quartiere, situazioni mi aiutarono a stabilire fino a che punto lo studio della Teologia contribuisse alla mia formazione o meno. Proficui furono i colloqui con il mio direttore Don Igino Capitanio e con Don Amoruso. Tutto sommato, quegli anni furono una bella esperienza fatta di preghiera, di studio, di fraternità (con le tante desiderate passeggiate e le "rusticatio"). Ma fu soprattutto l'esperienza apostolica di Camaro e quella estiva a Mazzarino che mi dilatarono la mente e il cuore.

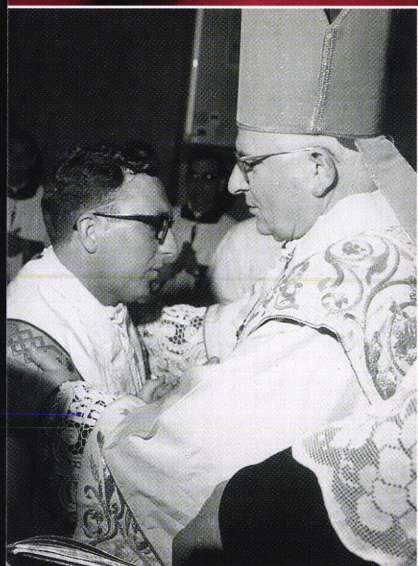
Finalmente il 19 marzo del 1965 sono stato ordinato sacerdote a Messina dal Servo di Dio, Mons. Francesco Fasola. Quel giorno è rimasto scolpito nella mia memoria. Sarei stato per sempre il prete dei giovani come Don Bosco. Da quel momento capii che non mi appartenevo, che non avrei dovuto pensare a me stesso ma agli altri, a coloro cui il Signore mi avrebbe inviato.

Dopo l'ordinazione sacerdotale sono stato mandato dall'Ispettore salesiano negli Oratori di Pedara (1965-1966) e di Catania S. Filippo Neri, Via Teatro Greco (1966-1967). Quanto entusiasmo e quanta voglia di salvare i giovani, di conquistarli alla

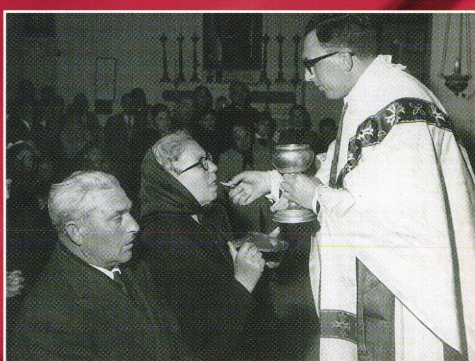
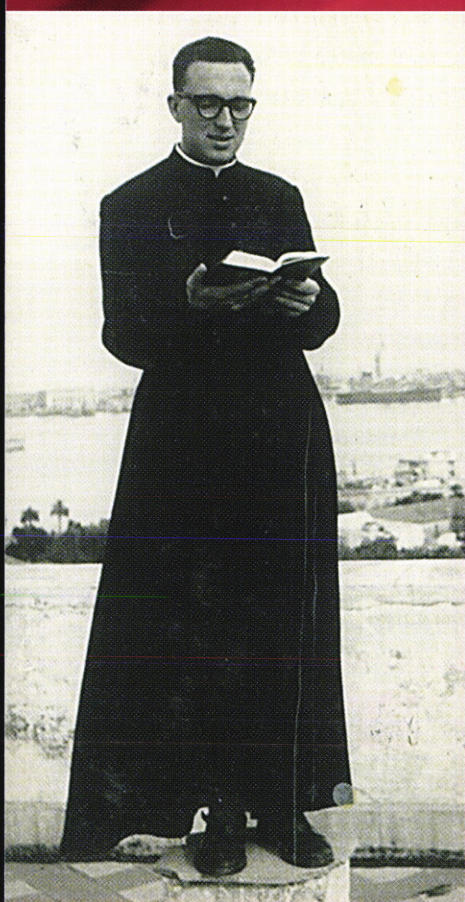
vita e al Signore della vita. Ma anche quante difficoltà e quanta lotta per portare avanti quello che sentivo nel profondo del mio animo. Incominciai sin dai primi anni del mio sacerdozio a sentirmi come in un crogiuolo; avvertivo che il cammino sarebbe stato lungo e difficile, ma anche costellato di gioie e di proficui risultati educativi e pastorali.

Dal 1967 al 1971 ho svolto il mio ministero all'Oratorio di Riesi (CL). In questa cittadina, fu all'inizio faticoso entrare nella mentalità della gente. Ogni *cliché* portato da Catania, me ne resi subito conto, in quel luogo non calzava per nulla. La parola d'ordine che mi diedi fu quella di *vedere e ascoltare, prima di fare*. Fu la mossa azzeccata: fu un'esplosione d'iniziative sportive, musicali (il complesso "Niki-Niki" di contro al complesso rinomato di allora, i "Dik-Dik), incontri e dibattiti culturali, cineforum... I rapporti non furono facili con le autorità del paese, buone le relazioni con i Valdesi, positiva l'esperienza di volontariato con i giovani in occasione del Terremoto del Belice. Interessante fu l'esperienza della scuola al Magistrale e allo Scientifico, dove mi trovai ad animare una realtà giovanile variegata e interessata, in collaborazione con le famiglie. In questi anni oltre all'attività oratoriana, guidai insieme ai Giovani Cooperatori Salesiani alcuni campi di lavoro estivi a Palma di Montechiaro e nella stessa Riesi, un'esperienza memorabile condivisa con giovani provenienti dai vari ambienti salesiani della Sicilia, fatta di preghiera, fraternità, impegno manuale ed educativo in zone particolarmente bisognose. Una domanda, che rimase "memorabile", rivolgevo spesso a questi giovani volontari: «Quanta parte di egoismo c'è nel mio amore?». Desideravo tanto che essi non si fermassero sulla soglia del fare e della soddisfazione superficiale, ma andassero in profondità. Con loro, anch'io m'interrogavo e volevo fare lo stesso cammino di autentica umanità secondo il Vangelo.

Anche se nessuno lo sa (e per me non è mai stato un vanto) nel 1972 ho conseguito la Licenza in S. Teologia all'Università Lateranense di Roma. Come sapete, ho sempre preferito ap-



Ordinazione sacerdotale - 19 marzo 1965



Nini a Messina da chierico

prendere dalla vita concreta, dai problemi dell'esistenza, anziché studiare sui libri. Il mio posto non è stato tra gli studiosi e gli intellettuali, ma tra coloro che si sporcano le mani, che combattono per una vita più dignitosa, più giusta, più autentica, mettendomi dalla parte di coloro che hanno toccato il punto più basso dell'esistenza. Ma non per questo disdegnai il confronto con ambienti culturalmente elevati, come quelli universitari. Lo studio a Roma mi servì molto non solo in se stesso, ma anche per gli incontri, le relazioni e i contatti... anche quelli durante il lungo tragitto in treno. Anche quei momenti erano autentici laboratori di dialogo con la gente di ogni tipo, con cui mettere a confronto problemi e risposte di fede, umanità e teologia, appresa nelle aule.

Gli ultimi anni riesini furono segnati da dicerie su di me che mi fecero tanto soffrire. Riuscii a smontare una per una le chiacchiere che qualcuno aveva messo in giro su di me e riferite all'Ispettore. Nonostante tutto, ero deciso ad andare avanti sulla strada intrapresa in risposta alla chiamata di Dio e per il bene della gioventù.

Dopo Riesi, l'esperienza oratoriana a Gela per ben sei anni, dal 1971 al 1978, è stata particolarmente significativa e ricca d'iniziative. Qualcuno l'ha definita "vulcanica" e addirittura un "uragano" – benefico, s'intende! Lavorando sodo nel territorio circostante l'ambiente salesiano, con confratelli, animatori e giovani, si elaborò insieme un piano d'intervento e furono realizzate una serie d'iniziative, tra cui principalmente attività sportive, segnate da una forte spinta educativa preventiva e di recupero. Ben sei polisportive furono impiantate *ex novo* e organizzate per rispondere all'emergenza educativa della giovane popolazione gelese: calcio, basket, volley, atletica, karate e altre specialità che rispondevano agli interessi giovanili del quartiere e alla loro voglia di osare. Si conquistarono anche apprezzabili risultati in campionati regionali e nazionali. Ma ciò che conta di più è aver raggiunto un record tra tutti: grazie all'oratorio di quegli anni, se al mio arrivo, secondo i dati forniti dalla Que-

stura di Gela, il Villaggio Aldisio risultava al primo posto nella classifica della delinquenza minorile, al termine del mio servizio nel 1978 era balzato all'ultimo posto. Questo record l'ho sempre ritenuto il *top*, come se avessimo vinto tutti i campionati del mondo.

A Gela, però, non ci fu solo oratorio e sport; forte fu per me l'impatto con i problemi sociali: non rimasi insensibile verso i lavoratori del Petrolchimico che in quegli anni marciavano per un salario più giusto e per migliori condizioni di sicurezza. Non ricusai ad essere al loro fianco, in prima fila nei cortei... Questa mia scelta suscitò qualche critica dall'alto e dal basso, non lo nascondo. Chi mi definiva "comunista", chi mi appellava "fascista": in realtà per temperamento e per formazione io sono stato sempre "un autonomo" cioè ho sempre detto a voce aperta, chiara e forte tutto quello che pensavo. Ho preferito alla "carriera" (all'ipocrisia e al falso...), la coscienza, questo dono meraviglioso di Dio a cui non volevo assolutamente rinunciare o abdicare. Ripetevo a me stesso: "Non andrò mai a compromessi con la mia coscienza. Preferirò la mia coscienza all'opportunità". Questa scelta mi ha fatto soffrire, ma la gente povera, ignorante, semplice, umile, mi ha capito e siamo entrati subito in sintonia, entrambi convinti che la vita è una cosa seria e non si può barare.

Come a Rieti, anche a Gela l'esperienza di animazione nella scuola «a tempo pieno» e l'accostamento all'esperienza scout furono per me altamente qualificanti e maturanti. Oggi posso racchiudere tutto in una frase: «Finalmente mi trovai nelle condizioni migliori per realizzare tutte le idee, le cose che da tempo desideravo».

Il contatto con la Parola di Dio, attraverso il cammino neocatecumenale, ha rivoluzionato la mia vita. Ho toccato con mano che il Signore lavora se tu dai spazio alla sua presenza e al suo amore e soprattutto se tu gli fai da specchio... per la salvezza degli altri. Insieme a tutti i confratelli salesiani della Comunità partecipammo alle catechesi: solo con Don Lillo Di

Gregorio continuammo quest'esperienza: a lui e al "cammino" devo tanto.

Durante la mia permanenza a Gela, tra le tante difficoltà e incomprensioni, non mancò la sofferenza che colpì la mia famiglia: morì il mio papà, nel 1975. Ma non per questo venne meno la speranza e la gioia in me e nei miei familiari.

Trasferito a Messina Giostra nel 1978 vi rimasi fino al 1982. La mia mamma volle accompagnarmi: voleva vedere dove ero stato destinato ed avere la solita soddisfazione di sistemare la mia roba in camera. L'accoglienza dei confratelli fu buona. Avevo trovato un ambiente già animato e ben temperato salesianamente. Ma anziché dormire sugli allori, insieme a Don Saro Vella, mi spinsi verso i quartieri più poveri, tra le baracche che ancora addensavano il territorio circostante. L'accoppiata Saro-Nini si rivelò vincente con l'unico obiettivo: togliere i ragazzi dalla strada e aiutarli ad essere buoni cristiani e onesti cittadini. Anche l'oratorio, con tutte le attività connesse (sport, teatro, catechesi...) con quest'apertura al territorio incrementò in quantità e qualità la sua consistenza. Con i giovani e gli adulti che mi collaborarono in quegli anni si strinse un'amicizia forte e indimenticabile. L'ultimo anno fui affiancato da Don Enzo Andronaco, mio successore a Giostra. La migliore sostituzione che sia mai avvenuta nella mia vita salesiana. Una volta che Don Enzo s'inserì in tutte le realtà, scesi "sereno" dalla Giostra, per risalire su altre più esigenti, che il Buon Dio mi andava preparando.

Dal 1982 al 1987 sono stato a Palermo S. Chiara come Incaricato e, l'ultimo anno, come Direttore dell'opera. Sulle orme di Don Rocco Rindone, trasferito a S. Gregorio di Catania, insieme a Don Gioacchino Curto, conobbi un mondo per tanti aspetti vicino ai precedenti ma anche assai diverso per connotazione e mentalità. All'inizio notai in tutto un senso d'impotenza e frustrazione perché troppa stima, alone, enfasi c'era su Rocco Rindone... ed io agli occhi delle persone ero colui che lo mandava via per prendere il suo posto. Fu un'esperienza molto forte ed

intensa a tutti i livelli. Era per me un'occasione più unica che rara per fare un cristianesimo "di fatti", anziché "di parole". Talvolta riemergevano in me sensazioni di "lotta": in me affiorava il vecchio uomo, "impegnato" e schierato politicamente... ma, per la grande misericordia di Dio, il suo Spirito mi guidava, convincendomi che dovevano essere quelli del posto, i protagonisti dei loro diritti e doveri. Ecco perché, per qualunque attività o evento triste o lieto, io dovevo stare dietro le quinte. Nel mio ufficio, appesi alla parete un quadro con l'espressione di Don Milani: "Fai strada ai poveri, senza farti strada!".

Nonostante le mie buone intenzioni, in diverse occasioni sentivo di essere isolato e forse anch'io mi isolai dagli altri, soprattutto da coloro che nel territorio, sia del clero, sia del laicato, intervenivano sul sociale. Ma, grazie a Dio, c'erano coloro che collaboravano e condividevano la nostra fatica. Negli ultimi anni anche il card. Pappalardo apprezzò il nostro lavoro e ci incoraggiò. Tra la gente di Ballarò, imparai tante cose e diedi anche il mio contributo di umanità e di fede operativa. Molteplici e varie furono le iniziative come il poliambulatorio per gli immigrati. Quando diverse famiglie furono sfrattate dalla loro casa per lasciare forzatamente posto ai magnati della speculazione edilizia, insieme ai confratelli aprimmo le porte dell'Oratorio per accoglierle e condividere fattivamente il loro dramma. Anche in questi momenti non mancarono incomprensioni.

Ho sempre creduto nella realtà della vita e per questo ho ritenuto fondamentale la presenza attiva del salesiano che sta e vive con i ragazzi. I valori si trasmettono nel concreto della vita. Si semina e si prega e si raccoglie. L'educatore non ha orari. Sul territorio il salesiano diventa punto di riferimento vivendo con i giovani 24 ore su 24. Ed è stato bello: ho voluto bene a tutti e tutti mi hanno voluto bene, anche se un senso d'inquietudine e d'insoddisfazione ha sempre albergato in questo mio povero cuore.

In tutti questi anni sentivo che potevo fare di più di quanto avessi fatto in passato negli oratori di frontiera della Sicilia. Av-

vertivo dentro di me la vocazione missionaria e avrei desiderato andare in Madagascar, ma i Superiori disposero diversamente. Chiesi al Signore di rendermi disponibile e disposto a servire i “più poveri tra i poveri, gli emarginati e i tossicodipendenti” – come avrei scritto puntualmente nella prima pagina dell’agenda di ogni anno a seguire. Egli mi ascoltò e i Superiori acconsentirono. Fu una vocazione nella vocazione.

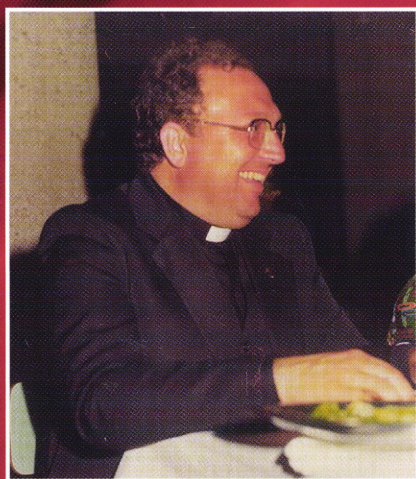
3. La passione per i giovani più sfortunati

Nel 1987, insieme a Don Alfredo Alessi e Don Angelo Grasso, fui chiamato ad aprire una nuova opera a Viagrande, Casa Nazareth, per accogliere i ragazzi entrati nel tunnel del non senso e della morte, incappati nella disgrazia della droga. Come per il primo Oratorio di Don Bosco, muovemmo i primi passi prima a Catania, Pedara e S. Gregorio, poi a Ragalna e alla Playa di Catania, per approdare finalmente alla sede definitiva di Viagrande, nel possedimento donato ai Salesiani dal benefattore Barone Fiandaca.

Iniziammo con sette ragazzi. Il 10 agosto alle ore 12,40, dopo qualche settimana che c'eravamo stabiliti a Viagrande, due ragazzi mentre pulivano la strada, lasciarono cadere una cicca di sigaretta accesa. Nel giro di dieci minuti si appiccò un fuoco tale da prendere tutta la campagna con la complicità nefasta di un vento afoso. Quando i vigili del fuoco spensero l'incendio, davanti a noi si aprì uno spettacolo desolante. Un castagno plurisecolare che continuava a sprigionare fumi anche giorni dopo, era il segno visibile e la testimonianza eloquente di ciò che era accaduto. Le origini di Casa Nazareth furono segnate dalle difficoltà ma anche dalla fiducia di ricominciare e dalla speranza in Dio. Da quel momento in poi mi sentivo osservato e con il dito puntato alle spalle: “Ce la farà Nini?”. Tutto era nuovo e tutto su di me! Che peso! Ogni momento, sul piano della fede, toccavo con mano che Dio è l'unico Salvatore, rifugio, conforto, forza,



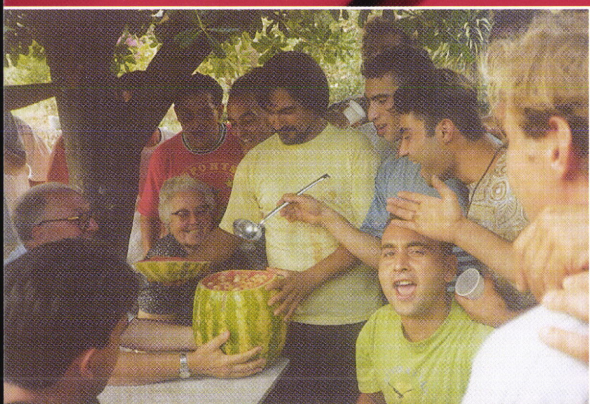
Convegno sulla Droga, Modica 16 dicembre 1992



Nini a Giostra



La prima comunione del nipote Savio



Momenti di festa a Casa Nazareth



coraggio. I ragazzi stessi con il loro silenzio e con i loro occhi, misti di tristezza e di voglia di sopravvivere, m'invitavano a non desistere e a continuare.

Non nascondo che l'ottanta per cento delle energie mi servivano a lottare con le persone e le istituzioni statali e non. A livello di finanziamenti, tante promesse ma pochi riscontri. Il pubblico e lo statale non hanno mai accettato che il privato risolva problemi gravi, senza o con poco denaro. Il pubblico, al contrario, disponendo di molti soldi non riesce a concludere nulla o quasi. Qualcuno ha creduto al mio lavoro e mi ha sempre sostenuto come Don Amoroso, vescovo. Qualche altro ha scelto la doppia faccia. Ho sempre pensato che chi fa, può sbagliare, ma chi non fa, sbaglia tutto. Durante quegli anni, ritornavano di tanto in tanto accuse paranoiche da parte di chi voleva giustificare il proprio "fermo domiciliare", l'immobilismo e il ripiegamento su di sé. Da parte mia (permettetemi un po' di orgoglio!), non sono riuscito mai ad entrare in Cassa integrazione.

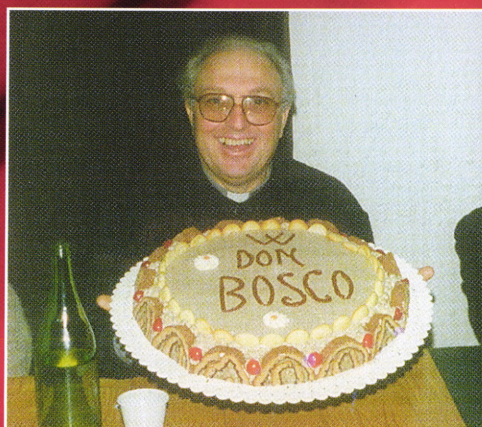
Tra il lavoro salesiano precedentemente svolto a Riesi, Gela e Palermo e quello di Casa Nazareth c'erano certamente delle somiglianze, ma anche delle evidenti differenze. Ci tenevo a sottolineare la piena consonanza con lo spirito e con lo stile di Don Bosco, facendo leva sui capisaldi dell'amorevolezza, della ragionevolezza e della religione. Se fosse vissuto oggi anch'egli avrebbe fatto qualcosa per questi giovani poveri di umanità e lo avrebbe fatto anche chiedendo aiuto a coloro che avessero al proprio attivo qualche esperienza in proposito. Anch'io mi misi ad apprendere da chi ne sapeva di più, e fu così che entrai in contatto con Vincenzo Muccioli e con altri che lavoravano in questo campo. È stato fondamentale per me l'incontro con Muccioli, avuto anni prima. Ricordo che guidavo tre famiglie con problema di droga a Scicli (RG), dove egli stava recandosi per una conferenza. Andai a prenderlo all'aeroporto di Catania. La sua persona mi ha completamente affascinato; durante il tragitto, non ho perso nessuna parola. Lo studiai attentamente e arrivai alla conclusione: è un uomo carismatico che Dio dona

a questa generazione per i giovani drogati. Seguirono tanti altri contatti e incontri. San Patrignano divenne il punto costante di riferimento per l'impostazione di Casa Nazareth, condividendo in particolare la fermezza nel recupero e nel reinserimento. Ho cercato di metter insieme quanto di meglio offrivano il sistema educativo di Don Bosco e l'esperienza dell'amico Muccioli. "Promuovere agio per ridurre il disagio": è stato questo il mio grido di battaglia e di quanti hanno condiviso la mia fatica.

A partire da queste convinzioni di fondo e dall'apprendimento di nuove forme di educare e di recuperare alla vita, incominciarono a fiorire diverse iniziative nel tentativo di rispondere alle emergenti situazioni giovanili a rischio. Nacque anche l'*Associazione di Solidarietà contro le Droghe*, s'incominciò a investire sulla struttura di Viagrande con la collaborazione di benefattori, delle famiglie e il concreto lavoro dei giovani che venivano accolti. Il servizio salesiano non aveva soste, giorno e notte, il ritmo di vita serrato, il monitoraggio rieducativo continuo con l'unico scopo che si potesse recuperare qualcuno, affinché almeno uno, due... molti o pochi uscissero dal tunnel della droga e divenissero testimonianza viva della vita. Una presenza accanto fu per diversi anni quella di mia madre: la sentii sempre vicina, come Don Bosco la sua mamma Margherita. Essa conserva ancora adesso il ricordo di sacrifici, fatiche e gioie condivisi insieme. Anche i miei familiari, in particolare, mio fratello Peppino mi diedero il loro sostegno e parteciparono alla mia missione. Le Figlie di Maria Ausiliatrice della Sicilia, particolarmente l'Ispettrice Sr. Giuseppina Barbanti e la Comunità di Viagrande, mi furono fraternamente vicine. Man mano che passavano gli anni, i confratelli salesiani si alternavano, Don Pino Vitrano, Sig. Andrea Equizzi, Don Raimondo Giammusso, Don Benedetto Sapienza, Don Lillo Augusta... e io restavo lì, fino a quando il loro aiuto si fece sporadico e raro. Io continuai imperterrito, avvalendomi delle risorse disponibili. Lo scopo della mia azione era chiaro, salvare i giovani dal vortice della morte e riconquistarli alla vita.



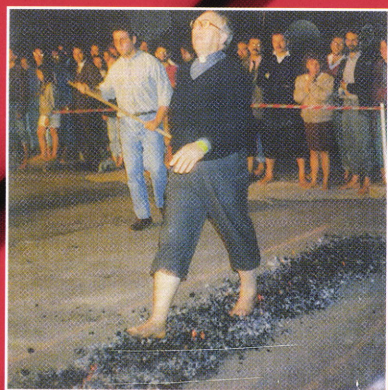
Zafferana, giorni di convegno con i genitori dei figli salesiani



25^{mo} di sacerdozio, 1990



Apertura della comunità di Centuripe "Comunità Rosanna"



Celebrazione per il 50^{mo} di professione di Nini, 2005

Bisogna essere poveri per comprendere il lusso di donare. Anche quando il 6 giugno 1999, alle ore 12, mentre celebravo l'eucaristia, mi colse l'infarto, dopo un breve periodo di forzata convalescenza, ritornai al mio lavoro, tra i miei "poveri" giovani. Senza tregua. Quante volte mia madre, mia sorella sr. Giovanna, i miei fratelli, i miei collaboratori e le persone che seguivano Casa Nazareth e il mio lavoro, mi richiamarono a rallentare e a fermarmi un poco. Non ci riuscivo... era più forte di me. I problemi dei giovani non mi lasciavano in pace e non mi davano tregua un minuto. Le attività non si fermarono, anzi ebbero un rilancio e un'espansione.

A partire da Casa Nazareth, al fine di rispondere alla tante emergenze e devianze, si aprirono i centri di Catania S. Giorgio, Militello Val di Catania e Centuripe Casa Rosanna per il trattamento di forme di dipendenza diverse, da quelle meno impegnative a quelle più gravi definite dalla scienza "con doppia diagnosi". Forte era la presenza nel territorio mediante Centri di primo ascolto (Ragusa, Siracusa, Catania, Trapani, Palermo, Riposto, Agrigento, Messina, Napoli, Roma, Milano, Padova, Torino... perfino a Malta in collaborazione con Don Charles Cini), strette le relazioni con le strutture sanitarie pubbliche, i Ser.T. (Servizi territoriali per la Tossicodipendenza). Assai richiesta la mia testimonianza e quella dei giovani di Casa Nazareth nelle scuole di ogni ordine e grado, nelle parrocchie, nei centri giovanili come forma d'informazione e di prevenzione contro le dipendenze da droghe, da metadone, da psicofarmaci, da anabolizzanti e da alcool.

Sentivo che la nostra opera di Casa Nazareth doveva modularsi secondo le urgenze giovanili, perché non solo le varie specie di droga, ma anche l'alcool (disponibile in commercio senza restrizione alcuna) e tante altre nuove forme di emergenza erano degli S.O.S. che si levavano dagli abissi giovanili. Non potevano e non dovevano rimanere inascoltati, ma raccolti con fermezza e amore. Bisognava innanzitutto dimostrare a chi è vittima della droga che c'è qualcuno disposto a dividerne le sof-

ferenze, a fargli compagnia durante le crisi di astinenza, a dare loro la certezza di un futuro normale. Droga non è solo l'ecstasy o la cocaina, ma anche gioco d'azzardo, anoressia, bulimia, alcool, fumo, videogiochi. Tutte dipendenze che si possono evitare, superare e abbandonare se ci innamoriamo del fascino della vita e non di quello della morte.

Non tutti mi hanno capito, pochissimi mi hanno seguito. Si è compiuta la parola di Muccioli, quando rispose alla mia affermazione "Apro una comunità in Sicilia": le pugnalate più profonde – mi disse – le avrai dai tuoi collaboratori più vicini. La Comunità non è il luogo dove compensare le proprie frustrazioni. È vero. E quanti genitori, messi nella verità, si sono "vendicati"! Ma questo era il prezzo che bisognava pagare, per riguadagnare alla vita almeno qualcuno.

In un paradiso artificiale fatto di "neve", di "roba", di illusioni e di apparenti libertà, il vero dramma non era all'esterno dei giovani, ma annidato nel loro cuore. Tante volte l'ho detto, e oggi lo ribadisco con forza, con l'auspicio che si scolpisca nella mente e nell'animo di tutti, in particolare degli educatori e dei miei confratelli salesiani: la droga non è un problema, ma una condizione della vita e come tale deve essere affrontata. È un errore affermare che la droga rovina la vita, mentre sarebbe più giusto dire che è la vita rovinata dei giovani a condurre all'uso degli stupefacenti. Oggi tante sirene ti sussurrano: "La vita ti affanna? Fatti una birra o una canna!". S'inizia così, lasciandosi adescare e lasciandosi andare. Non dite che la disoccupazione conduce alla tossicodipendenza. Se ami la vita, trovi il lavoro. È facilissimo trovarlo.

Ho sempre avuto la consapevolezza di avere in mano la vita di tanti giovani. Non ho mai pensato che dipendesse dagli altri la loro rinascita. Accanto a questa responsabilità, affiorava in me anche una forte precarietà e un senso del limite. Timori e speranze convivevano nel mio animo ogni giorno e non mi abbandonavano mai. Ma con un unico punto forza: per un solo giovane da salvare sarei stato disposto a dare la vita.

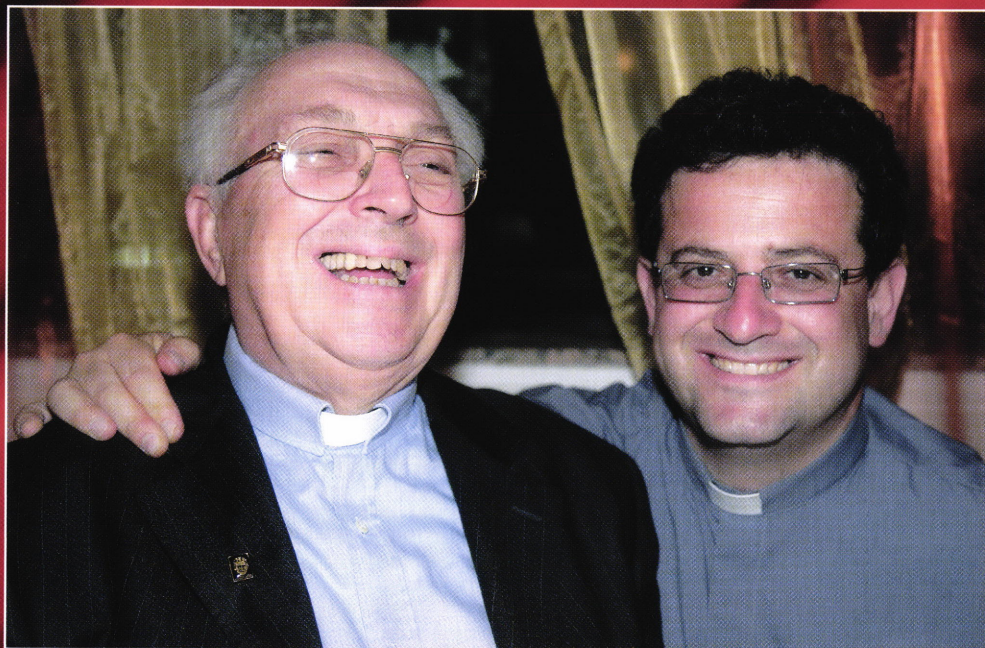
E, adesso da quassù, permettetemi di rivolgermi a miei ragazzi, come una volta.

Carissimi giovani,

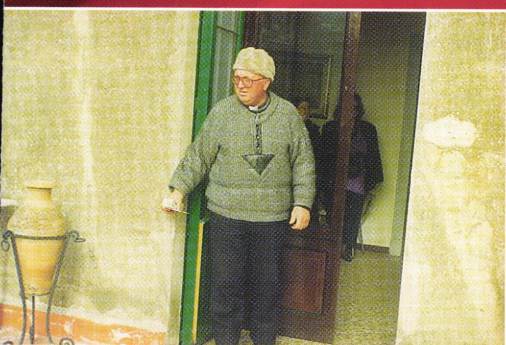
focalizzatevi sul positivo se volete scoprire chi siete. Voi sarete quello che deciderete di essere! Se seminate un pensiero positivo, raccoglierete un'azione positiva. Se seminate un'azione positiva raccoglierete un carattere positivo. Se seminate un carattere positivo raccoglierete un destino, una vita positiva. Nella vita è necessario puntare su diversi interessi perché la sconfitta in un settore della vita, affettivo, scolastico, economico, sociale, politico, professionale, deve essere coperto e affrancato dalla vittoria in un altro ambito. Ogni sconfitta può diventare l'inizio della rivincita. Don Bosco diceva ai salesiani educatori che in ogni giovane c'è un punto positivo su cui far leva per il bene. Da parte mia, aggiungo: anche se un giovane fallisse in tutti i campi e rimanesse un solo punto positivo, ciò basterebbe per la rinascita e la ripresa. Anche Archimede era convinto di poter sollevare il mondo intero, con un semplice punto d'appoggio.

Vi richiamo alla mente a mo' di slogan alcune mie espressioni, quasi un decalogo che vi lascio come testamento. Le ricordate?

1. Bisogna amare la vita: bisogna innamorarsi del fascino della vita, non del fascino della morte.
2. Se chiudi gli occhi, il mondo si spegne!
3. Non è la droga che rovina la vita delle persone, ma una vita sbagliata e sofferta che può portare alle droghe.
4. "Vita rovinata" significa una "vita senza"... senza obiettivi, principi, regole, orari, discipline, sogni, creatività, progetti, valori.
5. Si alla vita, no alle droghe!
6. Lo spinello non è l'inizio ma la fine.



Don Nini e Don Benedetto Sapienza



A pranzo con i ragazzi, con don Alessi e don Vitrano

Con Nino Baglieri,
16 maggio 1993



7. Dalle droghe della vita ad una vita senza droghe.
8. Ballate, ballate ma non sballate.
9. Divertitevi per vivere, non per morire.
10. Nessuna droga libera dalle droghe, ma la solidarietà sì!

Oltre le parole che vi ho detto, ho speso la mia vita per voi. Ho vegliato sui giovani a me affidati. Quanti volti, quanti incontri, quante lacrime di gioia e di dolore ho sperimentato nella mia esistenza. Ad ognuno di voi, ragazzi, avrei voluto dare tutto e di più, per risvegliare il gusto della vita.

4. Il segreto di tutto: la passione di Dio e per Dio

Se osservate un albero, scorgete il tronco, i rami, le foglie, i fiori e i frutti (se ce ne sono e se è la stagione giusta): ma la parte più importante, le radici, sono invisibili agli occhi. Vi sarete chiesti quale sia stato il segreto della mia vita. Forse i miei tratti spigolosi e a volte pungenti hanno velato e quasi nascosto il segreto della mia vita. Ma coloro che hanno guardato con gli occhi della fede e dell'amore hanno rintracciato in me qualcosa di straordinario e di indicibile.

Ho creduto, perciò ho pensato, ho parlato, ho agito, ho amato. Ho creduto nel Dio dei vivi non dei morti, nel Dio che è Padre di tutti, e che non esclude nessuno, che ha risuscitato il suo Figlio Gesù Cristo dalla morte e per mezzo di lui ha sconfitto ogni forma di schiavitù. Ho creduto nello Spirito della vita che soffia dove vuole, che non rende schiavi ma immette nelle vene di coloro che si lasciano plasmare dalla sua azione, la vera libertà e la forza della vita.

Ho creduto nella vita, in Don Bosco, nei giovani, nel Dio della vita. Ecco il mio segreto, la radice profonda di ciò che sono stato, sono e sarò per sempre. Non sono stato il prete "antidroga" – come qualcuno mi ha apostrofato – ma il "prete-per-la-vita". Ecco perché le ultime mie parole prima di morire sono state

colme di fede e di vita: “Non ho paura di morire, Gesù aiutami tu!”.

Nelle prime ore del mattino del 21 giugno del 2007 tra il fedele collaboratore Santo Grasso e il giovane Tony, ho reso la mia vita a Dio. Egli me l’aveva donata quasi settanta anni prima, adesso gliela restituivo piena di passione. Innamorato e sofferente, ma sempre e fino all’ultimo, appassionato.

Quanto è stato grande, infinito e soprattutto misericordioso, il buon Dio con me: in fondo in fondo non sono mai stato degno di quanto mi ha dato.

Un congedo che è un a-Dio, un arrivederci

Non ho detto tutto, ma solo qualcosa. Ci sarebbero tante altre cose da dire ed esperienze da raccontare... Ma non vorrei abusare della vostra pazienza. Alla fine di questa mia lettera, rivolgo a ciascuno di voi il mio saluto.

Addio! Non secondo il significato corrente, quasi a dire: «Non ci vedremo più!» oppure «Chissà! Ci rivedremo?». Ma nel senso più letterale e più denso del termine: «A-Dio!», detto in altri termini con le parole di Don Bosco: «Arrivederci in Paradiso!». E il Paradiso è la pienezza della vita. La vita in tutta la sua bellezza, in tutta la sua verità, in tutta la sua bontà.

Alla mia maniera, in lingua spagnola come recita lo stesso mio cognome “Scucces”, vi saluto caramente: “Buena vida!”.

Con affetto

il vostro





I primi anni di comunità a Viagrande nell'88

*Chi volesse dare la sua testimonianza su don Nini
può inviarla all'indirizzo di famiglia,
via posta o via e-mail.*

Dati per il necrologio

DON ANTONINO SCUCCES nato a Modica (RG) il 19 gennaio 1938, morto a Viagrande (CT) il 21 giugno 2007, a 69 anni di età, 52 di professione religiosa e 42 di ordinazione presbiterale.

L'ultimo saluto a Ninì

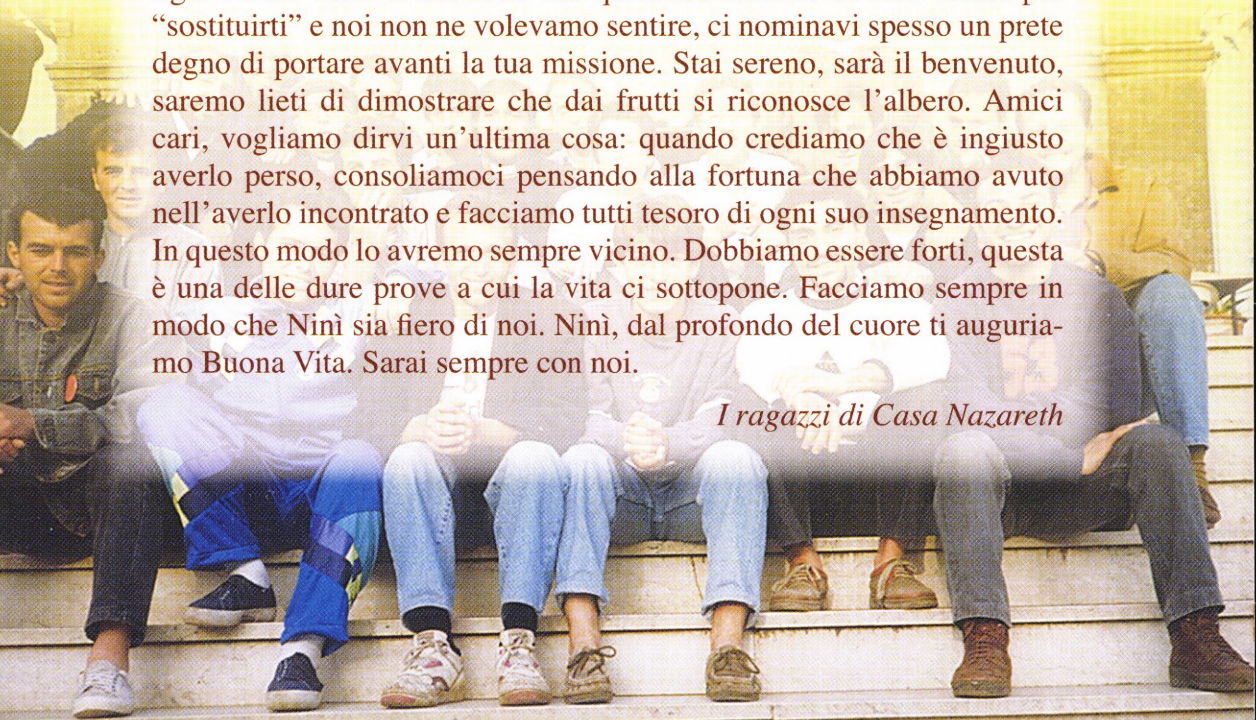
*N*ella vita di ogni giorno trovare un riferimento, qualcosa in cui credere, è un privilegio che sempre meno persone hanno.

Noi abbiamo trovato te. Siamo i ragazzi della comunità "Casa Nazareth", siamo una classe di alunni. Ognuno di noi, anche se con dei limiti, dei problemi, ha un grande spirito di gruppo che ci dà la forza di rialzarci davanti alle difficoltà.

Questo grazie al nostro direttore, don Antonino Scucces, per gli amici "Ninì": il padre di tutti noi. Sì, padre. Perché l'affetto e l'amore che lui manifesta per ognuno di noi ragazzi è indescrivibile, inestimabile. Il suo spirito e le sue volontà sono sempre vive in noi. La più grande ricchezza per te è sempre stata la vita in ogni sua sfaccettatura; il tuo grande carisma, altruismo, la tua grande fede e umiltà, il tuo sorriso: sono i più bei doni che abbiamo mai ricevuto nella nostra vita e faremo di questi un grande tesoro.

Sì. Perché ci hai insegnato a credere in noi e negli altri, e siamo sicuri del fatto che veglierai e pregherai in eterno per ognuno dei tuoi figli. Molte volte ci hai detto che qualcuno sarebbe dovuto venire per "sostituirti" e noi non ne volevamo sentire, ci nominavi spesso un prete degno di portare avanti la tua missione. Stai sereno, sarà il benvenuto, saremo lieti di dimostrare che dai frutti si riconosce l'albero. Amici cari, vogliamo dirvi un'ultima cosa: quando crediamo che è ingiusto averlo perso, consoliamoci pensando alla fortuna che abbiamo avuto nell'averlo incontrato e facciamo tutti tesoro di ogni suo insegnamento. In questo modo lo avremo sempre vicino. Dobbiamo essere forti, questa è una delle dure prove a cui la vita ci sottopone. Facciamo sempre in modo che Ninì sia fiero di noi. Ninì, dal profondo del cuore ti auguriamo Buona Vita. Sarai sempre con noi.

I ragazzi di Casa Nazareth





Casa Nazareth

Villa Fiandaca-Grassi
Via Garibaldi, 453
95029 Viagrande (CT)

Famiglia Scucces

Vico Cherso, 1
97010 Modica Alta (RG)
info@scuccesclima.com